

# **Crisi della politica nel XX secolo: elementi interpretativi**

**Di Francesco Giacomantonio**

## *Introduzione*

Nel contesto del pensiero contemporaneo, il concetto di crisi è presente con una frequenza tale, da poter indurre a pensare che si abusi nella sua fruizione. E' opportuno sottolineare che, sebbene sia indiscutibile sotto molti aspetti una condizione di "crisi" per quanto riguarda molti aspetti della cultura e della società del XX secolo, è probabile che la grande enfasi posta su tale idea di crisi, abbia anche una sorta di motivazione epistemologica. La realtà è divenuta via via così complessa, da evolvere più velocemente delle categorie concettuali che la filosofia e le scienze progressivamente elaborano per studiarla. Questa considerazione sembra valere in modo particolare per la realtà politica. Il pensiero politico del XX secolo si trova, infatti, al punto di intersezione di due grandi tendenze<sup>1</sup>. Da una parte, il compimento dei moderni sistemi di idee che si sono formati a partire dal XVIII secolo: pensiero liberale e democratico, conservatore e nazionale, socialista e rivoluzionario, idee imperiali e razziste, hanno trovato applicazione e confutazione in un'epoca di guerre mondiali e rivolgimenti globali. D'altra parte, il progresso economico e sociale, sotto la spinta della scienza e della tecnica viene sempre più messo in dubbio.

Peraltro, è da sempre non agevole definire in modo univoco la politica, come testimoniato dal fatto che esistono numerose discipline, sorte nel corso del tempo, che, attraverso approcci epistemologici differenti, si occupano di questo fenomeno: dalla filosofia politica alla scienza politica, dalla sociologia politica all'economia politica, dalla storia politica al diritto pubblico. In ognuno di questi campi della conoscenza, la politica assume, di volta in volta, rispettivamente, la forma di idee che cercano di essere realizzate, di analisi empiriche dei fenomeni connessi con l'attività di governo e gestione dello stato, di relazioni tra gli ambiti del sociale, di capacità di ordinare e gestire le risorse, di insieme di istituzioni normative. A ben guardare, comunque, esiste un aspetto comune a tutte queste prospettive interpretative: il nesso della politica con l'agire. La politica, in tutte le sue forme, ideali o teoretiche, fenomenologiche o empiriche, storiche o istituzionali, pragmatiche o organizzative, conserva sempre una confluenza con l'atto, con l'agire.

---

<sup>1</sup> Si veda Bracher, K. D., *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma- Bari, 2006.

Le maggiori trasformazioni che società umana ha conosciuto, dall'avvento della modernità in poi, sono definibili come *atti, in senso ampio, politici*. Precisiamo, altresì, che nel momento in cui parliamo di atti politici e di agire politico, non intendiamo necessariamente iniziative collettive di mobilitazione o ribellione, ma, più generalmente, la capacità di fare delle scelte, di creare delle idee, che in qualche modo rompano o quantomeno modifichino, se necessario, lo stato della realtà ai livelli e negli ambiti più diversi.

Ora, possiamo notare come la crisi della politica nel XX secolo si configura proprio come crisi dell'agire politico, della quale possiamo scorgere configurazioni e spiegazioni differenti, anche se collegate tra loro.

La prima forma di crisi dell'agire politico nel Novecento si può considerare come particolare effetto della più generale crisi della razionalità, diagnosticata da Edmund Husserl<sup>2</sup>, degli anni Venti e Trenta. Ci riferiamo evidentemente alle involuzioni politiche indotte dai totalitarismi e alla progressiva degenerazione della sfera pubblica legata ai processi di massificazione della politica, tutti problemi su cui Hannah Arendt ha diffusamente indagato<sup>3</sup> e a cui non sono stati insensibili i contributi degli autori della Scuola di Francoforte<sup>4</sup>.

Dagli anni Sessanta, una volta superato, almeno nelle sue forme più virulente, il momento del totalitarismo, la crisi dell'agire politico viene a declinarsi come effetto del primitivismo democratico della rivolta studentesca, dell'influenza delle tecnologie e dei mass-media, della corruzione politica<sup>5</sup>, ossia, più in generale, come crisi di legittimità nella fase del tardo capitalismo<sup>6</sup>.

Infine, nell'ultimo venticinquennio, ossia in quella che viene definita fase della globalizzazione o della tarda modernità, la crisi dell'agire politico diventa il riflesso del radicarsi dei processi di individualizzazione e della biopolitica<sup>7</sup>: infatti da una parte gli individui sono sempre più ripiegati su se stessi e sulla propria

---

<sup>2</sup> Husserl, E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1997. Si veda anche Husserl, E., *Crisi e rinascita della cultura europea*, a cura di R. Cristin, Venezia, Marsilio, 1999.

<sup>3</sup> Si vedano Arendt, H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1994 e Id., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.

<sup>4</sup> Si veda Wiggershaus, R., *La Scuola di Francoforte*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

<sup>5</sup> Si veda Sartori, G., *Le difficoltà della politica*, in Id., *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>6</sup> Si veda Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1975. Interessante anche Crozier, M.-Huntington, S. P.- Watanuki, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli, Milano, 1977.

<sup>7</sup> Sul concetto di biopolitica si consideri in primo luogo: Foucault, M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano, 2005. Utile anche AA. VV., *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma, 2006.

vicenda meramente personale, dall'altra, i meccanismi biopolitici riducono la politica a una amministrazione dei cicli vitali e alla loro organizzazione funzionale. Mentre, per Arendt, la crisi dell'agire politico era il risultato del mutato rapporto tra uomo e natura mediante la tecnica, per i sociologi contemporanei la caratteristica della crisi dell'agire politico nella tarda-modernità è che non sia più solo una condizione della cultura e della civiltà novecentesca a favorirlo, ma giochi un ruolo rilevante la scelta dei singoli individui, che anche quando raggiungono coscienza di questa condizione, continuano spesso a perpetuarla.

Lungo questi passaggi fondamentali, l'agire politico va in crisi perché, a loro volta, le dimensioni fondamentali dell'agire politico, ossia la libertà, il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, il rapporto tra teoria e prassi, si modificano considerevolmente.

#### *Crisi delle dimensioni dell'agire politico*

Cominciamo, ad esempio, a pensare alla dimensione della libertà. Si può sottolineare<sup>8</sup> che, tradizionalmente, l'idea della libertà viene considerata sotto due aspetti: a) come qualcosa di ideale, inerente l'interiorità di ciascun uomo e b) come libertà politica che rimanda a dimensioni normative quali quelle di parlamento, diritto, ecc.. Ciò vuol dire che nella libertà convergono una dimensione giuridica e una sociale che non dovrebbero essere separate. La libertà politica richiede certamente un tipo di istituzione, nella tradizione della modernità generalmente individuata nello stato di diritto, che la favorisca, ma questo *favorire* non implica la *garanzia* della libertà politica senza una adeguata e diffusa *pratica sociale*. Mantenere una visione della libertà legata solo all'elemento ideale o solo all'elemento istituzionale, comporta la caduta rispettivamente in forme di intuizionismo (il bene e la libertà vengono da dentro, ossia da una condizione psicologica) o di istituzionalismo (il sistema giuridico determina la libertà attraverso una costituzione).

Ora, nella fase del totalitarismo, la libertà evidentemente scompare e l'agire politico è in crisi, dal momento che si assiste all'annichilimento dell'uomo come essere sociale: Arendt, infatti, parla in proposito molto efficacemente, sia della distruzione della possibilità di movimento attraverso l'eliminazione dello spazio

---

<sup>8</sup> Si può considerare Beck, U., *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna, 2001.

sociale<sup>9</sup>, che è il presupposto della libertà, sia della diffusione dell'estraniamento<sup>10</sup>, per cui l'uomo si trova circondato da altri con cui non può stabilire un contatto.

Nella fase della crisi di legittimità, ossia dagli anni Sessanta sino all'avvento della globalizzazione, la libertà si afferma (si pensi a tutti i movimenti emancipatori nella politica di quegli anni), ma l'agire politico è in crisi perché non si riesce a gestire senza problemi questa ondata libertaria: le istituzioni, cioè, non riescono a contenere e riflettere adeguatamente queste spinte di libertà<sup>11</sup>.

Infine, nella attuale società tardo moderna, la libertà non riesce a determinare un agire politico soddisfacente perché, ci troviamo di fronte a una libertà senza autonomia<sup>12</sup>, a una libertà che è meramente economica e che determina una società non tanto di cittadini, quanto di semplici consumatori. In tutti questi casi, la libertà perde la sua essenza più cruciale, quella di essere "un'attività storica che crea forme corrispondenti di convivenza umana, cioè di spazio sociale"<sup>13</sup>.

Anche nel rapporto tra sfera pubblica e sfera privata e nelle sue manifestazioni nel corso del Novecento, si mostrano, di volta in volta, specifici problemi per l'agire politico. Sfera pubblica e sfera privata nascono nell'ambito della *polis* greca. La sfera privata rappresentava il regno della necessità e della caducità, mentre la sfera pubblica si imponeva, nell'autointendimento dei greci, come un regno della libertà e del permanente.

Queste formazioni sociali nel corso dei secoli si sono trasformate in una sorta di costruzione ideale che ha conservato una sua continuità<sup>14</sup>. Nel Medioevo le categorie del pubblico e del privato sono state tramandate, infatti, nelle definizioni del diritto romano: la sfera pubblica si configura come *res publica*. Con l'avvento e la progressiva affermazione degli stati moderni, le sfere del pubblico e del privato si rifletteranno poi rispettivamente, da una parte negli organi del potere pubblico, dall'altra negli elementi degli ordini professionali che si svilupperanno e costituiranno la società civile. Giunti nel XX secolo, gli esseri umani sperimentano forme di squilibrio tra sfera pubblica e sfera privata. Una di esse è costituita, ad esempio, dalla tendenza totalitaria che mira all'annientamento della sfera privata. In

---

<sup>9</sup> Si veda Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 638.

<sup>10</sup> Si veda *ivi*, p. 652.

<sup>11</sup> Si veda Bracher, K. D., *Cultura politica negli anni Sessanta*, in *Id.*, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, cit., specialmente pp. 312-313.

<sup>12</sup> Sul tema della mancanza di autonomia nelle società contemporanee, è interessante Castoriadis, C., *La rivoluzione democratica*, Eleuthera, Milano, 2001.

<sup>13</sup> Si veda Kosik, K., *Storia e libertà*, in *Id.*, *Dialettica del concreto*, Bompiani, Milano, 1965, p. 261.

<sup>14</sup> Per una analisi della storia della sfera pubblica si rimanda a Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1971.

sostanza, una prima forma di degenerazione dell'armonico dialogo tra pubblico e privato, compare quando è l'elemento pubblico, attraverso i poteri politici e le ideologie che ne costituiscono uno strumento, ad assumere un carattere pervasivo: il pubblico invade il privato.

A partire dagli anni Sessanta, evidentemente, l'invasione del pubblico nel privato si allontana dalla deriva totalitaria. In questo momento storico, il sistema economico si distingue tra privato, orientato in base al mercato, e pubblico, in cui operano grandi imprese che nelle scelte dei loro investimenti, operano in modo largamente indipendente dal mercato. Inoltre, si dissolve l'identità delle classi e si è frammentata la coscienza di classe: il compromesso di classe assunto nella struttura del capitalismo maturo rende quasi tutti al tempo stesso partecipi e vittime. Malgrado, in questa fase, si determinino diffuse forme di democratizzazione<sup>15</sup> e affermazione dello stato sociale, la sfera pubblica politica dello Stato sociale è caratterizzata da una tipica esautorazione delle sue funzioni critiche<sup>16</sup>, a causa di gruppi privati d'interesse, partiti, amministrazione e mass-media.

Nelle fasi storiche più recenti, invece, si verifica la situazione per cui dalla sfera privata viene l'invasione alla sfera pubblica. Fenomeni di vita privata, infatti, diventano sempre più oggetto di attenzione. La politica prende congedo dalle grandi ideologie, i beni pubblici si dissolvono dietro la spinta individualista, il *welfare state* viene gradualmente limitato, la dimensione stessa degli "spazi politici" diventa difficile da delineare giuridicamente<sup>17</sup>.

L'origine di questo nuovo fenomeno di affermazione della sfera privata su quella pubblica si può cercare nell'evoluzione dello Stato-nazione, nel secondo Novecento, in cui diminuisce il sostegno alle élite consolidate e la fiducia nelle istituzioni politiche<sup>18</sup>. Il problema della crisi dell'agire politico contemporaneo diventa, simultaneamente, una questione di spoliticizzazione e privatizzazione.

Infine, come accennato, si deve considerare il mutato rapporto tra teoria e prassi come ulteriore motivazione della crisi dell'agire politico. Questo argomento rimanda alla questione della speculazione teorica sulla politica nel XX secolo. Critici e studiosi, infatti, rimarcano come, mentre nelle epoche precedenti, siano

---

<sup>15</sup> Sui processi di democratizzazione nel XX secolo, si rimanda all'analisi storico-politologica di Huntington, S. P., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>16</sup> Si veda Habermas, J., Sfera pubblica, in Id., *Cultura e critica*, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>17</sup> Sull'evoluzione dello spazio politico resta illuminante l'analisi di Schmitt, C., *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.

<sup>18</sup> Si veda Bauman, Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

esistiti grandi sistemi di pensiero politico (da Platone e Aristotele, a Hobbes, Locke, Rousseau, Hegel, Marx), che delineavano e orientavano l'agire politico attraverso teorie onnicomprensive, nel Novecento non vi è una grande teoria filosofico politica sul modello di quelle del passato. In seguito all'influenza del neo positivismo e dell'utilitarismo<sup>19</sup> si era diffusa l'idea che le affermazioni della filosofia politica non fossero che semplici domande sulle preferenze personali: tutto ciò che rimaneva era semplicemente l'analisi logica dei concetti normativi e morali, dei loro rapporti e delle loro implicazioni. Si deve poi aggiungere che nel XX secolo si assiste alla tendenza degli intellettuali a rifuggire dal loro compito di legislatori, guide, pedagoghi dell'umanità e della civiltà, per passare a una posizione molto più chiusa in sé, molto più distaccata<sup>20</sup>. Nella migliore delle ipotesi gli intellettuali si pongono ora come semplici interpreti della realtà, poco propensi ad assumersi responsabilità forti in tal senso: possono proporre modelli per una critica dell'esistente, della società e della politica, ma, molto difficilmente, la costruzione di autentiche possibilità alternative, tanto più che essi spesso ricadono in forme di elitismo culturale che impedisce di comprendere le istanze che agitano la società contemporanea, lasciando gli uomini comuni alle proprie debolezze<sup>21</sup>. Né infine si può dimenticare l'influenza del monito di Karl Popper che aveva colto un'associazione inquietante tra teorie troppo onnicomprensive (come quelle di Platone, Hegel e Marx) e forme di totalitarismo<sup>22</sup>.

Così la prassi politica gradualmente perdeva il suo nesso con una impostazione teorica ambiziosa e strutturata: si determina ciò che Herbert Marcuse definiva "chiusura dell'universo di discorso"; il linguaggio, soprattutto quello politico, tende ad esprimere ed a promuovere l'identificazione immediata della ragione col fatto, della verità con la verità stabilita, dell'essenza con l'esistenza, della cosa con la sua funzione<sup>23</sup>. Resta dunque, per dirla con Slavoj Žižek, solo uno sterile bipolarismo tra politica e post-politica<sup>24</sup>: il partito liberale tecnocratico e tollerante multiculturalista dell'amministrazione post-politica e la sua controparte di

---

<sup>19</sup> A tal proposito si può utilmente leggere Carter, I., *Filosofia politica*, in Floridi, L. (a cura di), *Linee di ricerca*, SWIF, 2003-2006, pp. 634-672, su <http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/biblioteca/lr/public/carter-1.0.pdf>.

<sup>20</sup> Indicative le posizioni di Bauman, Z., *La decadenza degli intellettuali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

<sup>21</sup> Si veda al riguardo la recente interpretazione del sociologo Cassano, F., *L'umiltà del male*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>22</sup> Popper, K. R., *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Armando, Roma, 2003.

<sup>23</sup> Si veda Marcuse, H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999, p. 97.

<sup>24</sup> Si veda Žižek, S., *Vivere alla fine dei tempi*, Ponte alle grazie, Milano, 2011.

destra populista, sullo sfondo generale di una società ormai assolutamente disincantata e post-ideologica. Non stupisce, allora, se Jacques Rancière, domandandosi se può oggi esistere una filosofia politica, coglie tutta la difficoltà di pensare questa disciplina, osservando l'agire politico schiacciato tra due fuochi: da un lato la localizzazione delle forme di soggettività politica nei luoghi della prossimità (habitat, occupazione, interesse) e dell'identità (sesso, religione, razza, cultura), dall'altro l'esilio della soggettività politica nei deserti dell'appartenenza nuda dell'umanità rispetto a se stessa<sup>25</sup>.

### *Politica emancipatoria e politica della vita*

Progressivamente, le forme di crisi dell'agire politico determinano, comunque, una trasformazione sostanziale della politica, un suo sbalzo epocale: il sociologo Anthony Giddens rileva tale sbalzo distinguendo tra politica emancipatoria e "politica della vita"<sup>26</sup>. La politica emancipatoria costituisce una dimensione di "liberazione degli individui e dei gruppi da costrizioni che contrastano le loro possibilità di successo nella vita"<sup>27</sup>. Essa comprende due elementi: lo sforzo di lasciar cadere i legami col passato e il tentativo di superare il dominio illegittimo di alcuni individui o gruppi su altri. La sua finalità è quella di ridurre o eliminare lo sfruttamento, l'ineguaglianza e l'oppressione. L'obiettivo fondamentale della politica emancipatoria è il principio di autonomia. La politica della vita, invece, presuppone un certo livello di emancipazione. Tuttavia essa non riguarda le condizioni che liberano gli individui permettendo loro di fare scelte, piuttosto è una politica *di* scelte: "mentre la politica emancipatoria è una politica di possibilità di vita, la politica della vita è una politica di stile di vita"<sup>28</sup>, ossia di decisioni sulla vita. La politica della vita influenza due ambiti fondamentali della sfera politica tardo moderna, ovvero i processi di formazione delle decisioni all'interno dell'attività governativa dello stato da una parte, e quelli connessi con i dibattiti o conflitti dove interessi o valori opposti si scontrano. La politica della vita permea molte aree della vita sociale, poiché numerose sfere di scelta, sia individuali che collettive, vengono aperte dall'estensione di sistemi astratti e dalla

---

<sup>25</sup> Si veda Rancière, J., La politica nella sua età nichilista, in Id., *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Meltemi, Roma, 2007, specialmente p. 146.

<sup>26</sup> Giddens, A., The Emergence of Life Politics, in Id., *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge, 1991. Si veda anche Giddens, A., Cambiamento dello stile di vita, in Id., *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>27</sup> Cfr. Giddens, A., *Modernity and Self-Identity*, cit., p. 210, traduzione mia.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p.214, traduzione mia.

socializzazione dei processi naturali. Ora, sebbene, si possa pensare che la politica emancipatoria costituisca il momento di preparazione all'emergere della politica della vita, il rapporto tra le due dimensioni è più articolato. Effettivamente, tutte le questioni indotte dalla politica della vita incrementano problemi di tipo emancipatorio, ma l'emergere della politica della vita dipende, in ultima analisi, dalla dimensione autoriflessiva della tarda modernità e dei suoi sistemi referenziali<sup>29</sup>. La diffusione di questa forma di politica si può considerare per molti aspetti legata alla condizione delle persone, che, avendo preso le distanze dai valori tradizionali e dalle ideologie, tendono a percepire ormai tutti i problemi sociali ispirandosi a una sensibilità di tipo terapeutico<sup>30</sup>.

### *Considerazioni finali*

Si possono trovare soluzioni alle questioni inerenti la libertà, il rapporto tra pubblico e privato, tra teoria e prassi, che determinano la condizione di crisi dell'agire politico? E, da ultimo, come si deve affrontare la sfida della politica della vita? Le soluzioni e le risposte che si possono cercare a queste domande presuppongono un assunto fondamentale. La politica non può essere considerata come una serie di principi fissi da realizzare in un prossimo futuro, né come una serie di tradizioni da conservare: essa è "un'attività sociologica che ha la funzione antropologica di conservare una comunità divenuta troppo complessa perché la sola tradizione o un governo puramente arbitrario possano preservarla senza ricorrere all'uso indebito della coercizione"<sup>31</sup>. E', allora, necessario, preliminarmente ad ogni modalità di affrontare le questioni della politica contemporanea, il recupero della categoria dell'immaginazione sociale e politica. La filosofia sociale e la sociologia non indifferente al discorso filosofico sanno che la capacità immaginativa<sup>32</sup> è la spinta più forte che aiuta ad affrontare le crisi, permettendo agli uomini di affermare la loro attitudine dialettica rispetto alla realtà, attitudine che distingue l'uomo come attore sociale e politico dall'uomo come mera esplicazione di funzioni socio-biologiche. Per immaginazione, non dobbiamo intendere una tendenza a fantasticare o ad astrarre dalla realtà, per rifugiarsi in sogni o fantasie meramente edonistiche, o la costruzione di universi simbolici fini a se stessi, volti ad anestetizzare la vita vera

---

<sup>29</sup> Si veda Beck, U.-Giddens, A.-Lash, S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999.

<sup>30</sup> Su questa prospettiva si è efficacemente espresso Furedi, F., *Il nuovo conformismo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

<sup>31</sup> Cfr. Crick, B., *In difesa della politica*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 23.

<sup>32</sup> Si veda Wright Mills, C., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995.



o i criteri della razionalità. L'immaginazione è qui intesa come la capacità, partendo dalla conoscenza di situazioni e condizioni della realtà, di pensare come queste possano essere modificate, trasformate, migliorate, concatenate, secondo modalità che, pur non essendo state ancora individuate e messe in pratica, sono tuttavia plausibili e realizzabili attraverso l'intervento umano. In definitiva, è questo tipo di immaginazione che sostiene gli sviluppi del pensiero scientifico e filosofico e il raggiungimento di progressi del contesto civico e politico. Una buona immaginazione, che permette agli uomini di progettare e modificare positivamente la realtà, è alla base di ogni autentica *cultura politica* ossia di quel complesso di orientamenti soggettivi che consistono nelle conoscenze sulla realtà politica e nei legami su valori politici<sup>33</sup>. Senza immaginazione e cultura politica, la società e la politica restano inevitabilmente bloccate nei processi di individualizzazione, privatizzazione, dipendenza e coazione a ripetere, che, con facilità disarmante quanto inquietante, si diffondono pericolosamente nella vicenda contemporanea.

---

<sup>33</sup> Si veda Almond, G. A., Lo studio della cultura politica, in Id., *Cultura civica e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna, 2005, specialmente p. 256.